



G. Kienerk

G. KIENERK (Firenze)

Direttore-proprietario: A. ZAMORANI (*Asper*)

REDATTORI

G. DE FRENZI - G. LIPPARINI - C. G. SARTI - M. VIGI

COLLABORATORI LETTERARI

V. AGANOR - A. ALBERTAZZI - G. ANASTASI - D. ANGELI - G. ANTONA TRAVERSI - U. BASSINI - G. BECHI (*Miles*)  
 S. BENELLI - L. BERTELLI (*Vamba*) - G. BIADENE (*Bladinus*) - R. BRACCO - E. A. BUTTI - N. CAMPANINI - L. CAPUANA  
 P. CASALI - C. CASTELLI - A. CATAPANO - O. CENACCHI - A. CERVI (*gace*) - G. CHIGGIATO - S. CHITARIN - A. CIPPICO  
 A. COLAUTTI - G. CONRADO - E. CORRADI - E. CORRADINI - E. DALLA PORTA - L. D'AMBRA - DA RIN - A. DE CARLO  
 A. DELLA PORTA - F. DEL SECOLO - I. K. DERK AFFAL - S. DI GIACOMO - L. DI SAN GIUSTO - S. FARINA - O. FASOLO  
 G. FEDERZONI - A. FIACCHI (*Piccolet*) - R. FORSTER - T. FORNIONI - R. FUCINI (*Neri Tanfucio*) - F. GAETA - F. GIARELLI  
 T. GIORDANA - A. GIRIBALDI - G. GOTTI - *Haydée* - L. ILLICA - *Jolanda* - A. LANZA - A. LENZONI - G. LO FORTE - S. LOPEZ  
 G. P. LUCINI - E. A. MARESCOTTI - M. MARIN - *Mario da Siena* - P. MASTRI - G. MESSORI (*Belocheld*) - E. MOSCHINO  
 A. S. NOVARO - O. NOVI - U. OJETTI - A. OLIVIERI SANGIACOMO - A. ORIANI - L. ORSINI - A. ORVIETO - I. M. PALMARINI  
 G. PADOVANI - R. PANTINI - E. PANZACCHI - Q. PARMEGGIANI (*Maschera di Ferro*) - F. PASTONCHI - P. PATRIZI  
 V. PICA - G. PICCINI (*Jarro*) - C. PLACCI - L. RASI - *Regina di Luanto* - C. RICCI - E. RIVALTA - F. ROCCHI  
 C. ROCCATAGLIATA CECCARDI - E. ROGGERO - G. ROVETTA - A. RUBBIANI - E. SANSOT ORLAND - G. SARAGAT (*Toga-rasa*)  
 A. SINDACI - L. STECCHETTI - A. TESTONI (*Tisento*) - *Gino Torello* - M. VALGIMIGLI - A. VARALDO - F. VATIELLI  
*Willy Dias* - L. ZUCCOLI, ecc.

Direttore artistico: A. MAJANI (*Nasica*)

COLLABORATORI ARTISTICI

LIBERO ANDREOTTI (*Turop*) - BALESTRIERI - A. BARUFFI (*Barfredo*) - F. BERTELLI - G. BEZZI - LEONARDO BISTOLFI  
 L. BOMPARD - G. BONFIGLIOLI - I. BRASS - V. BRESSANIN - BREVEGLIERI - A. BRUNO (*Cintius*) - G. BUFFA - V. CALLEGARI  
 G. CALORI - L. CALORI - C. CAPRI - CARNIEL - V. CAPRILE - A. CASANOVA - G. CASANOVA - M. CATTI - A. CECCHI - G. CHINI  
 T. CHITARIN - B. CIARDI - C. COPPEDÈ - E. COLLAMARINI - A. COLOMBARINI - G. COVELLI - M. CORTEGIANI - CRAFTONARA  
 M. DAGNINI - A. DALL'OCA BIANCA - DE ALBERTIS - A. DE CARLO - G. DE COL - C. DE MARIA - G. DE SANCTIS  
 DE SERVI - A. DI SCOVOLO - M. DUDOVICH - A. FABBI - F. FABBI - R. FACCIOLI - S. FARNETI - M. FORTUNY - R. GALLI  
 GALANTARA (*Rata Langa*) - GALLINA - C. GALVANI - G. GIANI - T. GOLFARELLI - C. JEANNERAT - G. KIENERK  
 V. LA BELLA - C. LAURENTI - F. LASKOFFI - C. LEGNANI - R. LENTINI - G. LOLLI - A. MAGRINI - MARIO DE MARIA  
 (*Marius Pictor*) - P. MASAGNI - G. MATALONI - G. MASOTTI - A. MICHELI - V. MIGLIARO - A. MINARDI - S. MONTAGUTI  
 C. MONTANI - A. M. MUCCHI - P. NOMEILLINI - C. PARMEGGIANI - S. PENNASILICO - C. PERAZZO - A. PITOLANI - G. PUCCINI  
 GIUSEPPE RICCI - ANTONIO RIZZI - G. ROMAGNOLI - S. ROTTA - E. RUBINO - U. RUINI - C. SACCAGGI - L. SAPELLI (*Caramba*)  
 C. SARRI - D. SARTI - A. SAVINI - O. SCABIA - G. SCALARINI - G. SCARAMELLI - A. SCARSELLI - F. SCATTOLA - A. SCORZONI  
 A. SEZANNE - T. SIGNORINI - P. SUPPINI - A. TARTARINI - U. TIRELLI - E. TITO - G. TIVOLI - C. TURLETTI - R. UGO  
 C. VIGHI - G. VINER - M. VOLPI - A. ZOCCHI - C. WOSTRI, ecc.

Prezzo d'ogni fascicolo: nel Regno cent. 25 - all'Estero cent. 40.

Abbonamento a tutto il 31 Marzo 1900: NEL REGNO L. 3,50 - ALL'ESTERO Fr. 5

*Gli abbonati riceveranno in dono alla fine del trimestre una cartella per riporre i numeri della raccolta.*

Sono destinate due pagine interne d'ogni fascicolo per la pubblicità anche a colori.

*Le pagine destinate alla pubblicità sono divise in quattro colonne - Prezzo per riga di 6 punti L. 1*

*Le solite facilitazioni per le inserzioni da ripetersi.*

Per la rivendita, per gli abbonamenti e per le inserzioni rivolgersi allo Stabilimento ZAMORANI e ALBERTAZZI, Piazza Calderini 6, Bologna.

## ALLA CORDA!

Spesso vi sarà succeduto di assistere a questa scenetta di tutti i giorni: Passa un omaccione grasso, dal ventre ripieno e dalla testa piccola, che si dimena in un abbondante *cheviot* puro inglese e scuote camminando i ciondoli d'oro, come i somari la sonagliera.

È il tipo classico del cosiddetto *grasso borghese*.

— Ecco un uomo accorto e fortunato! dice uno.

— Già, quello sapeva dove voleva arrivare ed è *arrivato!* — aggiunge un'altro.

*Arrivato?* Ma probabilmente il ciondolone non era neppure partito...

Ad ogni modo, per ben stabilire il merito di questo *match* sociale che tutti combattiamo senza speranza... bisognerebbe sapere quale fu il punto di partenza. È molto facile arrivare al traguardo se gli altri sono indietro di un paio di giri...

Eppure la pista sociale è così regolata: si parte da tutti i punti e chi tardi arriva... male alloggia.

L'irregolarità di questa corsa è evidente, ma le proteste sinora sono state inutili. I commissari della pista sono commissari... di polizia, i quali, cocciuti per indole, si attengono strettamente... alle antiche e deprecabili consuetudini.

Se qualcuno rivolge loro un reclamo si stringono nelle spalle; se si protesta con qualche violenza gli stringono i polsi. È inutile dire che in questo caso il poveraccio si trova in maggiori strettezze di prima.

Non protesterò: non sono di natura martirizzabile e perciò mi rassegno al volere supremo e fatale delle leggi sociali.

Voglio soltanto mettere in chiaro la questione del merito ed indagare se



Nasica (Bologna)

proprio il *ciondolone* di cui sopra, sarebbe *arrivato* al traguardo della ricchezza quando la corsa si fosse effettuata in condizioni eque. Alla corda, o signori! Alla corda ed attenti al segnale!

\*\*

Forse la stessa ingiustizia apparente, in fondo, è una delle tante leggi di equilibrio che regolano il mondo. Poco in testa è spesso sinonimo di molto in tasca. La natura dà ingegno ai disperati e ricchezza ai tardivi. Se così non fosse, la classe dei cerinai al minuto sarebbe, probabilmente, assai più numerosa.

Ad ogni modo un esperimento di corda sarebbe opportuno per mettere a posto le vanità. Non di corda russa, intendiamoci....!

Un bel mattino, adunque (certe cose riescono meglio di mattino), si abolisce con un decreto reale telegrafico la tirannia del denaro. Il vile metallo non conta più niente, nemmeno più il tradizionale fico secco, perché altrimenti servirebbe di commestibile.

Chi lavora mangia, chi non lavora sbadiglia...

Si tira la *corda*. L'araldo si avvanza e grida questa... grida:

*Cittadini!*

*Sono le otto del mattino. Le vostre tasche sono vuote. Alle dodici ha luogo il gran pranzo governativo. Chi se lo sarà guadagnato mangierà. Attenti ai primi posti! Presto sarà tutto esaurito. Al segnale!*

La *corda* vien lasciata, ed incomincia il grande *match* della pagnotta.

È una corsa terribile, selvaggia, disperata. Non c'è tempo da perdere. Quattro ore passano in un lampo e lo stomaco è autocrate!

I forti porranno subito mano ai lavori faticosi. In una città ci sono sempre degli alberi da sradicare, dei paracarri da trasportare, delle rotaie da smuovere.

È un lavoro facile per chi non ha i muscoli di pasta frolla.

Per costoro quindi il posto al gran banchetto ufficiale ci sarà indubbiamente.

Con quattro poderosi spintoni si faranno largo fra la folla e si impadroniranno della non grata impresa. In un attimo le strade saranno sossopra, i platani dei viali sradicati e riordinati secondo i nuovi piani.



R. CARNIEL (Parigi)

Essi *arriveranno* certamente al traguardo del pranzo.

I professionisti, in genere, troveranno tutti campo alla loro utile attività. I medici eserciteranno, disinteressatamente una volta tanto... il loro umanitario ufficio, curando i feriti, innumerevoli in una corsa così feroce. Gli avvocati, senza cavillosità, inutili in quel giorno, comporranno i numerosi litigi. I farmacisti somministreranno i calmanti ai furiosi e gli astringenti agli infelici a cui l'improvviso editto avrà destata una commozione viscerale. I becchini seppelliranno i morti, ecc.

Tutti questi, insomma, trascorse le quattro ore sacramentali, saranno in grado di dimostrare la validità dell'opera loro; *arriveranno* anch'essi.

Ma quel famoso ciondolone, arrivato, che cosa farà per guadagnarsi il pranzo? L'adipe del ventre gli impedirà la corsa e non gli resterà altro da fare che sedersi sopra un paracarro ed attendere tempi migliori, nutrendosi per intanto colla sua *grascia*...

\*  
\*\*

Scoccata l'ora fatale si procederà all'esame documentato dei titoli validi per il pranzo. Sarà una scena curiosa.

Si avanza l'operaio:

— Che cosa avete fatto?

— Ho trasportato dei massi di cinquanta chili, scavato una fossa di due metri ed abbattuto un albero. Ho una fame da lupo!

— E ne avete ben donde! Avanti ai primi posti: lesso e fagioli, piatto di sostanza.

Ecco trafelato giungere il professionista:

— Che cosa siete?

— Capo-mastro.

— Che lavoro avete fatto?

— Ho gridato *forza!* tutta la mattina agli operai che sollevavano il marciapiede.

— Va bene. Per voi bastano i fagioli.

Gaio, tronfio e sicuro di sé arriva il poeta decadente:

— Voi, signorino?

— Antioco Paleologo, poeta de la terza rima.

— Che cosa fate?

— Incatenato con estetica grazia dolci suoni di armoniose parole.

— Non capisco.

— Non mi meraviglio. Tócco non siete da le Muse.

— Se fossi tócco sarei al Manicomio... Alle corte: che cosa avete fatto stamattina?

— Un sonetto delizioso.

— A che serve?

— A sollevare lo spirito ignaro a le sublimi altezze dell'Olimpo.

— È inutile. Ci sono le funicolari per questo. Mi duole, ma non posso ammettervi al banchetto.

— Esularmi volete dal triclinio?

— Bisogna rassegnarsi. Tutt' al più vi concederò quattro ravanelli.

\*  
\*\*

Ultimo giunge, ansante e stracco per il duro camminar sullo scheggiato calle, un uomo dagli occhi furbi e dall'andar modesto. È tranquillo.

— Come vi chiamate?

— Simon Bachi.

— E che avete fatto?

— Nulla!

— Nulla?

— E che cosa si può fare quando non c'è più il denaro?

— Allora non vi dò posto al pranzo.

— Oh! non importa. Io ho un mezzo posto ceduto da un brav' uomo.

— Ceduto?

— Sì, ho qui l'obbligazione. Siccome soffre di mal d'occhi, non avrebbe potuto lavorare al sole sulla piazza. Gli ho prestato un paio di occhiali neri per mezzo pranzo. Guardi l'obbligo: è in regola e c'è anche un buon avallo!

— Passi.

E Simon passa.

CARLO BENIAMINO

(il beniamino)

### Le definizioni della vita

*Secondo uno strozzino:* È una cambiale senza avallo a lunga scadenza, che non si può rinnovare.

*Secondo un medico:* È una fonte di risorse per sé quando è una fonte di spasimi per gli altri.

*Secondo un ballerino:* È il punto più abbracciabile delle donne.

### Rodolfo, Mimì e Bebè

Una sera, essendo stati alla *Bohème*, stabilirono di chiamarsi Rodolfo e Mimì. E la camera nuziale sentì più volte risuonar languidamente i nomi degli eroi del Murger.

Così la loro luna di miele ebbe quasi un nuovo principio. Rodolfo non si ricordava più di essere stato Prodocimo: nè Mimì voleva rammentarsi di essersi chiamata un tempo Barbarina.

Rodolfo aveva la bocca piccola e il naso grande: Mimì aveva piccolo naso e grande bocca. Rodolfo era bruno ed alto: Mimì era rotondetta e bruna. Quando erano insieme, parevano comporre una perfetta armonia.

Rodolfo non faceva versi; ma misurava, come fossero stati piedi o strofe, i metri di stoffa nella bottega avita. Mimì non sapeva far fiori; ma coltivava un giardinetto e mondava l'acqua di una fontana.

Quel giardinetto, che Rodolfo, durante la luna di miele di Prodocimo e Barbarina, aveva chiamato « l'Eden riconquistato » era la gioia e la principale occupazione di Mimì. Ella vi coltivava i crescioni e le rose, e gigli bianchi come il latte, e papaveri fiammanti come le labbra della loro signora. Attorno, correvano siepi di bussi ed alberi fruttiferi. Il ciriegio cresceva accanto al melo con inalterata concordia.

E talora Rodolfo, lasciando i metri e le stoffe, correva sotto l'albero di ciriegio dove Mimì leggeva voluttuosamente un romanzo d'appendice. Ella prediligeva le narrazioni in cui idilli soavi si alternano con omicidi sanguinosi. E, quando Rodolfo le porgeva con mano delicata una ciriegia, ella gradiva l'atto idilliaco, ma sentiva fra le labbra come il sapore del sangue.

Poi, se Mimì andava a specchiarsi alla fontana, Rodolfo contemplava anch'egli il suo volto riflesso dalle acque tremolanti. Egli vedeva il suo naso ingrandirsi nelle profondità della vasca; e la bocca di lei era, nello specchio, come una isoletta rotonda di corallo in un mare australe.

Un giorno, mentre i due sposi andavano verso il tramonto lungo le rive del fiume vicino, Rodolfo udì non molto lungi un vagito che somigliava a un miagolio.

— Rodolfo? disse Mimì, vedendo che egli impallidiva e si poneva in ascolto.

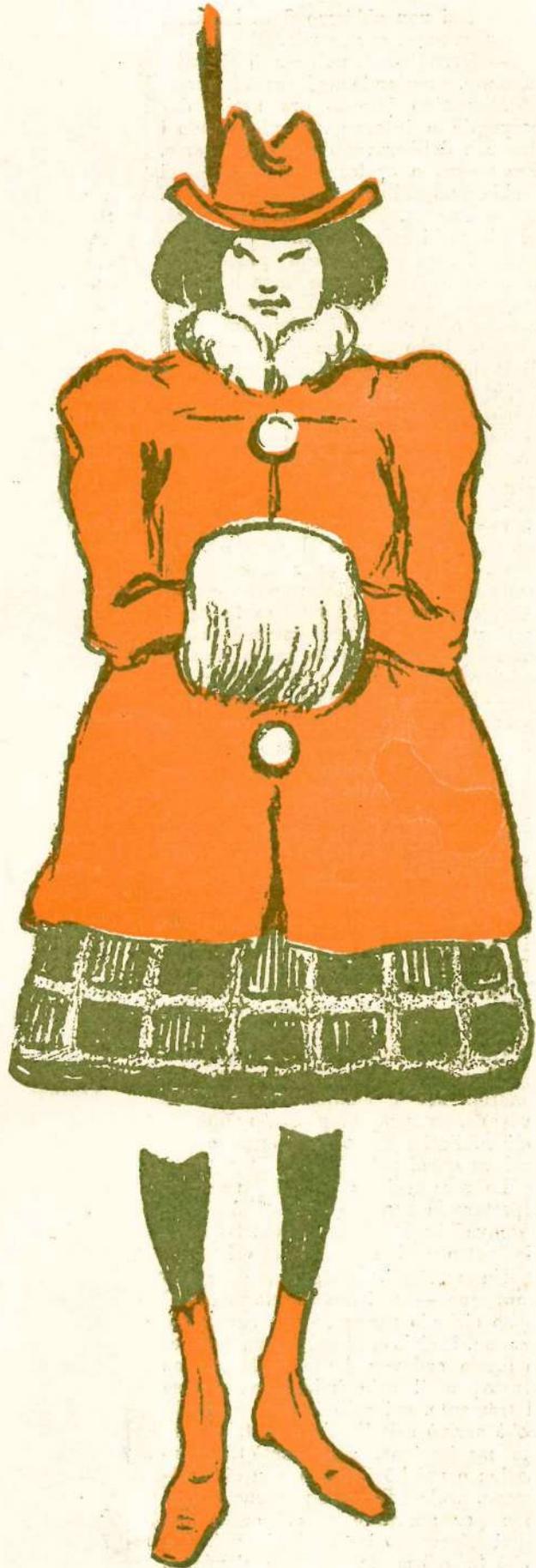
— Mimì? esclamò Rodolfo, vedendo che anch'ella aveva sentito e sorrideva.

— È un gatto, ella disse guardando teneramente il marito, un gattino perduto.

— Ah! egli rispose con eloquente discorso, non intendendo il perchè di quella tenerezza.

— Rodolfo?.. interrogò ancora Mimì.

— Che cosa? domandò egli alla sua volta.



Barfredo (Bologna)

— Noi non abbiamo figli, Rodolfo, ella soggiunse, arrossendo.

— Prendiamolo noi! continuò arditamente, guardando negli occhi lo sposo.

Il gattino intanto era uscito dal cespuglio e interrogava miagolando i due che deliberavano su la sua sorte. Era magro e spelacchiato; ma i suoi occhi erano gialli come quelli di Rodolfo.

— Guarda, Rodolfo, esclamò Mimi, ha gli occhi come i tuoi.

Egli fece una smorfia; poi sorrise non sapendo che cosa dire; e fece un gesto di consenso. Ed ella prese il gattino e lo colmò di dolci carezze.

Così Bebé divenne figlio adottivo di Rodolfo e Mimi. Ella gli preparava i più saporiti bocconi: ed egli gli fabbricò una cuccia con gli scampoli delle stoffe non vendute. Bebé divenne presto grasso e grande, e talora si degnò di graffiare Mimi.

Ma essa lo amava come un figlio; e, come accade a tutte le madri, trascurava per la prole il genitore. La sera Rodolfo, dopo aver mangiato il pasto consueto di insalata e formaggio, attendeva lungo tempo che la dolce metà venisse a fargli compagnia nel gran letto ove egli da tanto giaceva desideroso di godere e di dormire.

— Mimi? egli gridava, rivolto verso la cucina, donde un odore di ventresca arrostita veniva a pungergli le nari.

— Vengo, Rodolfo! — ella rispondeva. — Preparo la cena per Bebé.

Alfine ella giungeva affaticata e sorridente avendo in braccio il figlio del suo cuore. Ma Bebé voleva andar sotto le coltri, e Mimi era felice, e Rodolfo brontolava.

La mattina, ella non s'indugiava più a colmare di carezze lo sposino diletto. Tutti i suoi pensieri erano per il micio paffuto e cattivo. Rodolfo soffiava, e scendeva in bottega con le mani in tasca e il mento su 'l petto.

Un giorno la minestra era insipida; un altro giorno l'insalata non era ben condita. Ma i manicaretti di Bebé avevano, sempre, un profumo pieno di delizie. Egli soffiava in silenzio e non parlava quasi più.

La sera egli si addormentava senza aspettare la venuta di lei. E la notte sognava che Bebé era divenuto un bel giovinetto e gli rapiva la sua Mimi.

Un meriggio — già era venuto l'autunno — egli era seduto presso al solito ciriegio pensando alla sua trista fortuna. Il cielo era insolitamente dolce; le foglie cadevan lente dalle chiome dorate; e il sole indugiava, presso al tramonto, sui colli lontani e ceruli. Bebé arrivò saltellando e lo tolse alla sua meditazione. Egli cercò di chiamarlo; e poiché il gatto non si avvicinava, volle afferrarlo per tenerlo con sé e per guardare quegli occhi che Mimi diceva così simili ai suoi. Ma Bebé fu offeso da quella violenza, e gli fece sanguinare con un graffio la mano.

Allora Rodolfo sentì agitarsi nel suo animo tutti gli istinti bellicosi ed eroici che i suoi avi, misurando la tela e le stoffe, gli avevano immessi nel sangue; e sollevato il colpevole Bebé, lo gittò nella vasca.

Si udì un grido su la soglia del giardino. Mimi entrava allora ed aveva veduto l'atto facinoroso del marito.

— Ah! esclamò ella, gridando ed agitandosi così piccola e tonda. — Assassino! Parricida! — Poi con tuono di alterezza e di spregio:

— Prosdocimo!

— Barbarina! egli gridò ferendola al cuore.

Onde ella, non curando la sorte di Bebé che affogava, si lanciò su lui con le mani levate. E i loro corpi si mescolarono su le erbe umide in un amplesso che non era amoroso.

Così avvenne che per colpa di Bebé, Prosdocimo e Barbarina incominciarono la loro terza ed ultima luna di miele.

GIUSEPPE LIPPARINI

L'educazione d'una signorina non si prefigge di farle imparare qualche cosa, ma piuttosto d'impedire ch'essa impari qualche cosa.

## LA BOMBA

Roma.

« Al Signor ATTILIO SEIDITA

» Era ora che ti decidessi. Questi negozi » son sempre un grande cimento e, dirò di » più, un grande pericolo: tuttavia, poiché » la sorte ti aveva designato, meglio è subito » anzi che poi. Coraggio amico! Domani ti » manderò la bomba. Ti so forte e fermo e » son certo che non tremerai al momento su- » premo. Tuo

» MICHELINO ».

Quando Michelino andò a imbucare la cartolina, la diligenza era già par-

tita da un quarto d'ora. Corpo di Brios! Sempre in ritardo aveva da giungere?! Bisognava ora aspettare la sera e rassegnarsi.

A G... non c'è ferrovia. Una carrozza parecchio antica e molto sgangherata trasporta due volte al giorno i viaggiatori e la posta alla stazione più vicina: al mattino, presto, e alla sera, tardi.

Naturalmente questo comodo servizio postale dà agio alla signora Picass, l'onoranda sorella ed aiutante dell'ufficiale postale, di leggersi tutti i giornali in arrivo ed in partenza, non che buona parte della corrispondenza del paese.

Vi ricordate la massima della contessa di Chantelaur nel *Deputato di Bombignac*? « Una cartolina si legge sempre! » Niente di straordinario dunque se madama Piccas, che non è nemmeno nobile, tra un timbro e l'altro applicato con mano maestra, desse un'occhiatina al testo di tutte le cartoline del paese.

Perciò ella sapeva un mucchio di cose sul conto del tale e della tale altra.

\*~\*

Quel giorno, la posta in partenza era scarsa, il tempo era lungo, l'ora della diligenza non veniva mai. Madama Picass, con gli occhiali sul naso, ripassava le cartoline diligentemente, pel timore che qualche cosa le fosse sfuggito alla prima lettura. Ad un tratto diè un balzo: « *Domani ti manderò la bomba!* »

— Santa Prudenziata Vergine! Abbiamo dunque dei fabbricanti di bombe in paese?

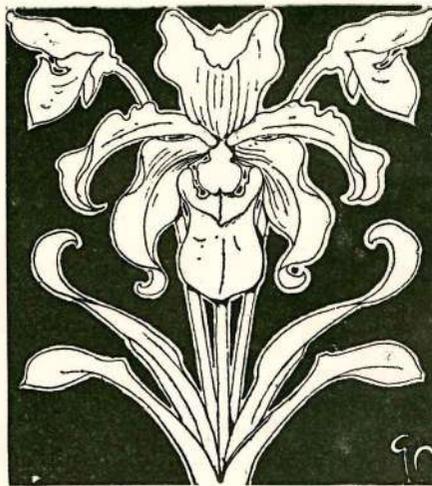
E rilesse per la terza volta la cartolina di Michelino al signor Attilio Seidita.

Ah! Era evidente! Si preparava una macchinazione infernale, forse un attentato contro il... Oh! Jesus! Chiamò trepidante il fratello e gli mise sotto il naso la cartolina anarchica.

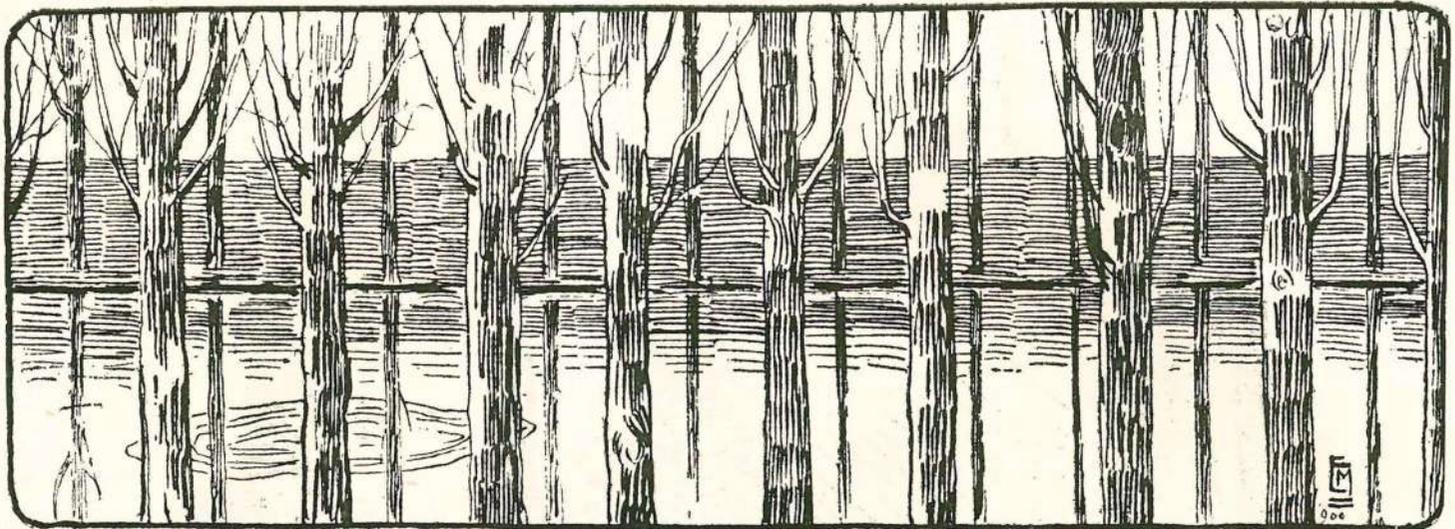
— Leggi!

L'altro lesse strabiliato e diede un balzo, diventò pallido, rilesse: « *Grande cimento.... grande pericolo.... La bomba.... Il momento supremo.... Coraggio!....* »

— Ah! Bisogna ch'io ne faccia subito rapporto all'autorità! E, di corsa, andò in cerca del sindaco.



G. CASANOVA (Bologna)



E. MATTHEY (Roma)

Il sindaco era a pranzo e non riceveva.

— Vi dico che si tratta di cosa urgente! Si tratta di sventare un complotto....

Il sindaco si lasciò cadere una abbondante cucchiata di minestrone sul panciotto.

— Perdio! Che avete Picass?

— Leggete, signor sindaco!

— Ma voi violate il segreto epistolare? Non vi ricordate dunque la gamba di Wladimiro?

— Eh! Si tratta di ben altro che di una gamba sola! Si tratta di far saltare in aria....

— Eh?!

Il sindaco ebbe appena finito di leggere che diventò smorto come un panno lavato; poi, facendosi forza, solennemente ordinò:

— La mia sciarpa!

Si legò la sciarpa sul ventre e con voce febbrile disse:

— Andiamo dal brigadiere Proveni!

E corsero alla caserma dei Reali Carabinieri....

— Brigadiere! Lei deve venire con noi, per dar forza alla legge.

— Benone! Metto la lucerna e vengo. C'è da ficcar dentro qualcuno?

— Forse! — disse enigmaticamente il sindaco, con aria furba, per quanto la commozione glielo permetteva.

Si avviarono. Erano le sette di sera.

Bussarono all'uscio di Michelino. Nessuno rispose.

— Che stia fabbricando la bomba?

— pensò il sindaco — Proveni: fate la intimazione di legge!

Proveni gridò:

— In nome della legge, aprite!

Si sentì un rumor precipitoso di zoccoli per la scaletta e la voce di Michelino che gridava:

— Vengo, vengo! Accidenti!

L'uscio si aprì. Michelino si presentò abbottonandosi i pantaloni, sorpreso:

— Oh, signor sindaco! Oh, signor Brigadiere.... Diavolo! Se avessi potuto prevedere, avrei rimandato ad altro momento la mia occupazione.

— Ah! Eravate occupato! — domandò sarcasticamente il sindaco.

— Mio Dio, sì!

Ma il sindaco, facendosi severo, esclamò:

— Poche chiacchiere! dov'è la bomba?

— Che bomba?!

— Quella che avete promessa al signor Attilio Seidita!

— Tò! — pensò Michelino — La mia cartolina nelle mani del sindaco! E che diavolo vorrà farne della bomba? Poi disse: — Sa, credo che per lei sia un po' piccola.

— Benone! Piccola o grande, consegnatela al Brigadiere.

Michelino additò un grosso pacco sul tavolo:

— È lì.

I tre fecero un salto indietro esclamando ad una voce:

— Carica?

— Carica....?

— Sì... è pronta?

— E che diavolo vuole che ci manchi? È pronta sì, perchè devo mandargliela domani. La funzione è fissata pel mezzodi.

— Ah! Allora tutto è già stato fissato?

— Certo; la firma al municipio sarà a mezzodi.

— Che firma?

— La firma del contratto.

— Che contratto?

— Diamine! Del contratto di nozze.

O che non lo sa che Attilio sposa....?

— E la bomba, allora?

— Siccome lui non l'ha mai avuta, ha chiesto la mia in prestito ed io gliela regalo per tutta la vita. Guardi, è nuova.

E tirò fuori dal pacco un enorme cappello a cilindro, fiammante, del '48.

Il sindaco ammutolì; si sbottonò la sciarpa, poi si volse a Picass, e gli disse una parola sola:

— Imbecille!

✱

Da quella volta monsiù Picass ha vietato alla sorella di leggere le cartoline del paese.

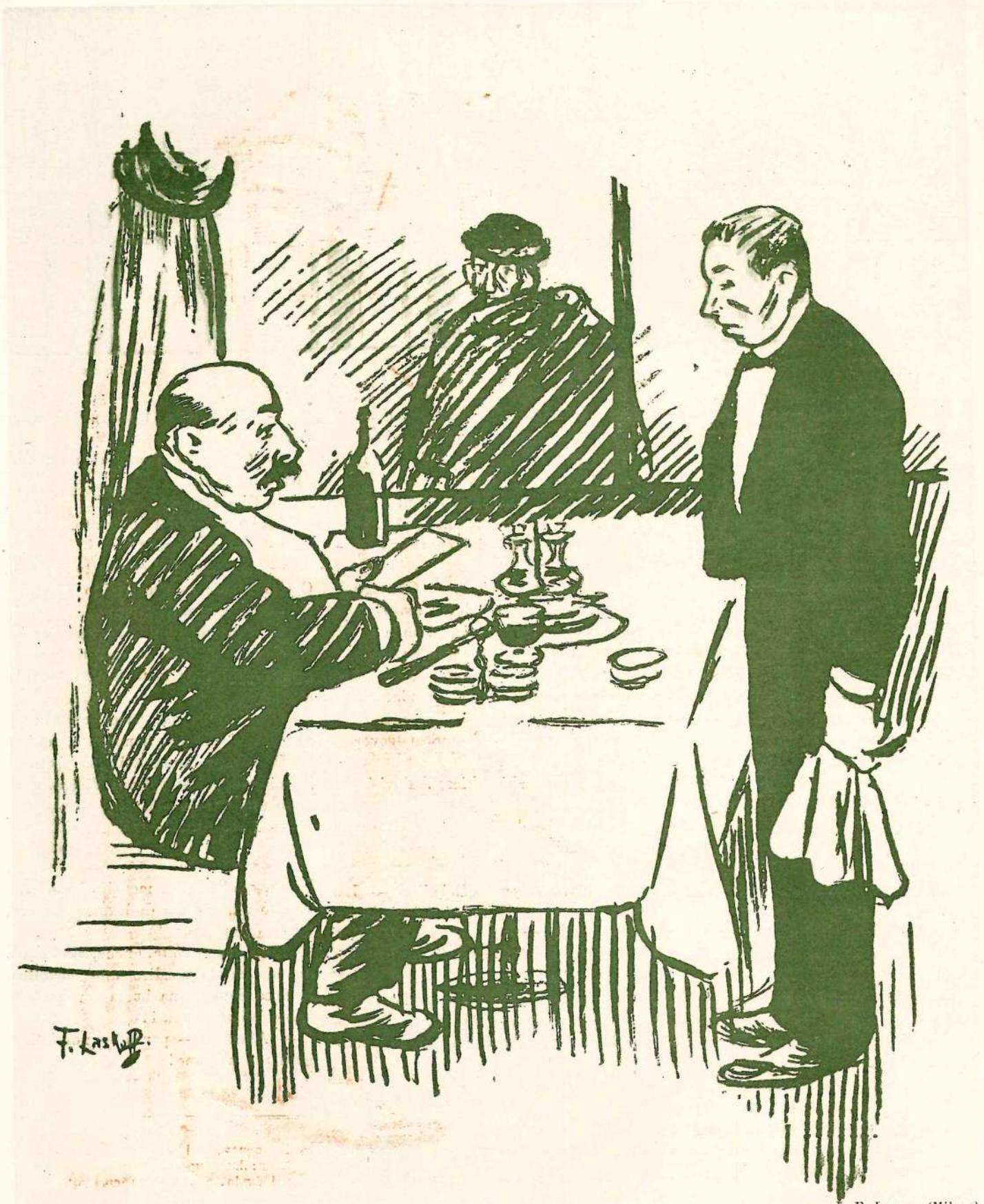
E da quella volta, anche, Michelino, quando ha da spedire una cartolina, la ficca dentro una busta con tanto di francobollo da venti!

— Almeno, — pensa — non le leggerà più nessuno!

MAURIZIO BASSO

Lo sguardo di una giovinetta è come l'oceano: dalla superficie non se ne può misurare il fondo, e spesso un curioso inesperto vi si annega.

Molti fanno dei versi per avere un pretesto di far qualche cosa; molti altri per avere un pretesto di non far nulla.



F. LASKOFF (Milano)

— Per Bacco! qui si pone in pericolo la vita degli avventori: l'altro giorno sono quasi morto, in causa di quei maledetti funghi...  
— Bravo! Ho vinto la mia scommessa col padrone.

## ER BRUSCOLINARO

## I

'Sto mi' mestiere è 'n gran' divertimento!  
Io, co' la cosa de li bruscolini,  
me trovo sempre immezzo ar movimento,  
vedo, godo, e de più fò' li quadrini...

Me leggo er "Messaggero", e come sento  
quarache fattaccio, co' li quisturini  
curro sur posto, strillo e in d' un momento  
sò' bbono a venne' un paro de cestini!...

Un mortorio? 'nà bomba? è 'na fortuna.  
e magni sempre! D' annà' liscio? è raro:  
Du' lire, trenta sordi, ar peggio, una.

Dichi che casca er monno? Se' 'n somaro!...  
Più gente gira e più se ne ariduna:  
"Bruscolinaro ohé!... Bruscolinaro!...,"

## II

E me li fo' da me li bruscolini:  
Mi' moje crompa er genere è lo sala,  
io lo venno; de che? 'sti bagarini?  
'sta canaja co' noi?... poco ce sciala.

Si tu cò la cuccuzza l'indovini,  
ir seme cresce sempre, mica cala,  
quann' è ir momento, molla, e so' quadrini!...  
Tu cantà sempre come la cicalà,

tiette le mane ar posto, batte sodo  
co' l'avventore in de la confusione,  
si no' ciarischì puro a facce er brodo...

Quann' è l'istate, è morta la staggione,  
sull' ore calle, ma chi batte un chiodo?  
Tu fai li sordi ar gioco der Pallone!...

## III

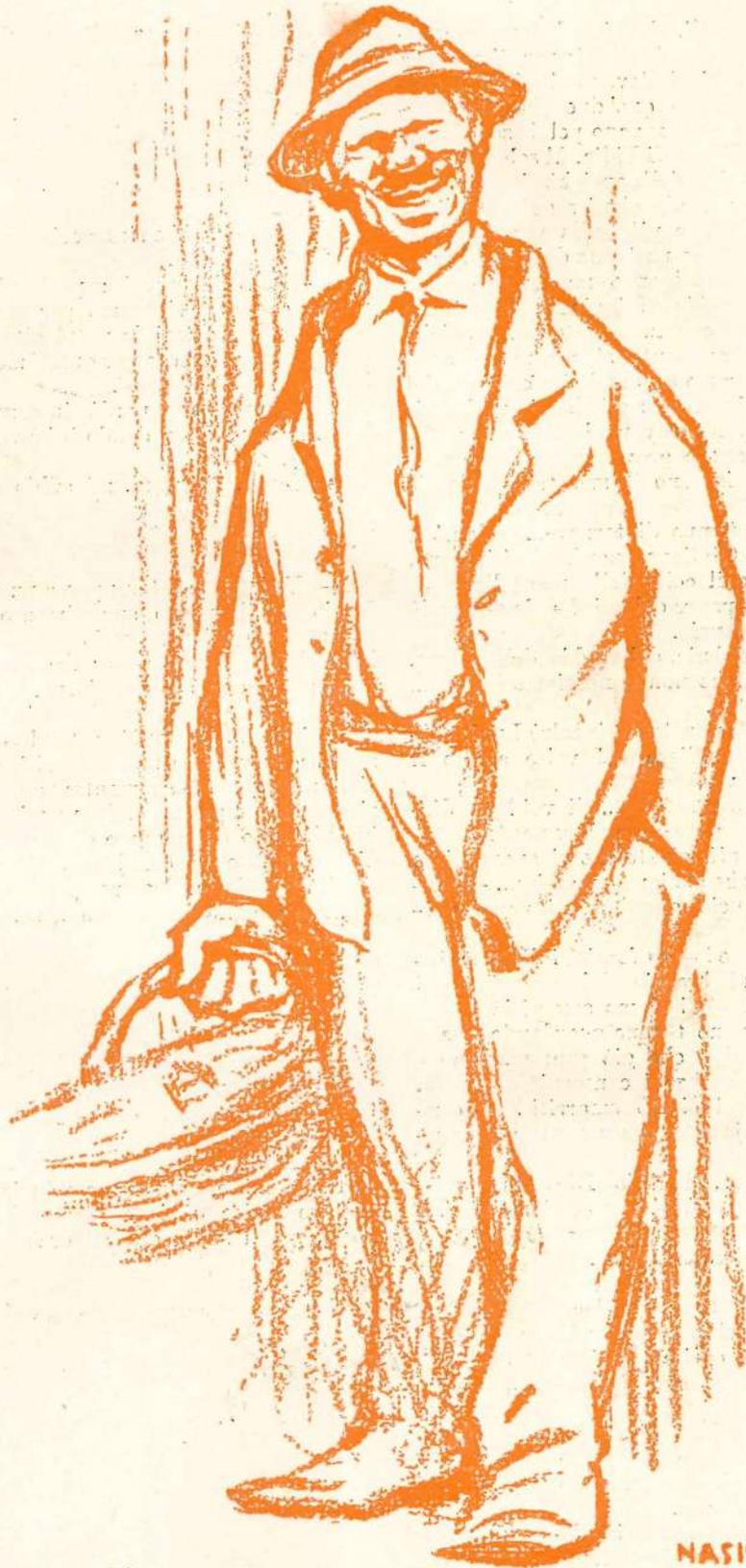
Venni de Carnevale, de Natale,  
venni de Lujo, venni de Gennaio...  
Te porteno un ferito a lo spizziale?  
la gente curre è tu? « Bruscolinaro!... »

Te crepa un pezzo grosso, un Generale?  
Er ministero cià un boccone amaro?  
campa, o chiude bottega? È tale e quale;  
se rompe er collo? e tu? « Bruscolinaro!... »

Ciè un terimoto? 'na rivoluzione?  
Er pane cresce, er vino te va caro?  
Te pioveno le tasse a cummagnone?

Te sei ridotto ar verde paro, paro?  
nun ci ài lavoro te? Mejo, benone!  
"Bruscolinaro ohé!... Bruscolinaro!!,"

AUGUSTO SINDICI



Nasica (Bologna)

## FAVOLE MONDANE

## L'Istrice e la Volpe

Gli uccelli, che si andavano ammassando su gli alberi per disporsi a dormire, bisbigliavano le loro meraviglie vedendo que' due che tranquillamente si avanzavano pel bosco discutendo sull' arte di Fidia. Il sole salutava le ultime cime delle antichissime quercie, e grado a grado che i raggi sanguigni salivano più e più sulla vetta ultima, le cupe ombre uscivano da' vecchi rami frondosi avvolgendo man mano come in una nebbia fuliginosa le fresche erbe novelle e tutto intorno. Qualche merlo stravagante si arrampicava di ramo in ramo seguendo il declinare del sole, a cui mandava gli ultimi gorgheggi; i grilli cominciavano la loro salmodia, e il solenne e grave sonno delle cose stendeva intorno il suo tranquillo silenzio.

— È tempo di tornare... esclamò a un tratto Giuliana guardandosi intorno, e alzando il collo della mantella.

Avete paura del buio? — le domandò celiando Lucio.

— Del buio, del freddo della notte, della via che non conosciamo bene, e... soprattutto...

— Soprattutto? — incalzò Lucio cercando di cogliere nel volto amato il resto della frase.

— E soprattutto... di voi? — disse ella con voce un po' tremante.

— È più giusto che vi spaventiate della via che abbiamo smarrita... — soggiunse Lucio guardando innanzi perplesso.

— Come! — esclamò Giuliana stringendosi al braccio del compagno di cammino — Ci siamo smarriti?

Il giovane tacque guardando qua e là nell' ombre che già confondevano a qualche distanza i contorni delle cose.

— Sì, ci siamo smarriti! — concluse in aria rassegnata e senza apprensione.

— Smarriti! Mio Dio, ma come, Valdini, perchè non ce ne siamo accorti prima?

Valdini guardò la donna a lungo, poi disse:

— Credete ch'io badi alla via parlando con voi?

— Per carità, lasciate in questo momento la galanteria... E come si fa?

— Si va innanzi, finchè non si trova o un uomo che ci riconduca, o un luogo ove pernottare...

— Pernottare fuori della villa? — domandò atterrita la signora.

— Perchè no? — rispose con calma Lucio — A casa non avete chi vi attenda; la servitù, anch' essa nuova de' luoghi,

penserà che voi siate venuta con me a visitare qualche altro villino; cercherete di accomodarvi alla meglio per questa notte, domani torneremo comodamente.

— E già — disse Giuliana con impazienza — voi, come il solito, con la vostra freddezza accomodate subito tutto...

— Va bene — concluse Lucio accendendo una sigaretta — se non vi piace la mia proposta, aspetterò i vostri ordini...

— Bisognerebbe rintracciare la via... tornare alla villa.

— Ecco il braccio; però vi prevengo che cammineremo per ora inutilmente, ci coglierà la notte alta e noi ci aggireremo ancora per questi meandri boscosi.

La donna si guardò intorno con isgomento, poi, prendendo il braccio del giovane, concluse:

— Bene, sia pure, mi affido a voi.

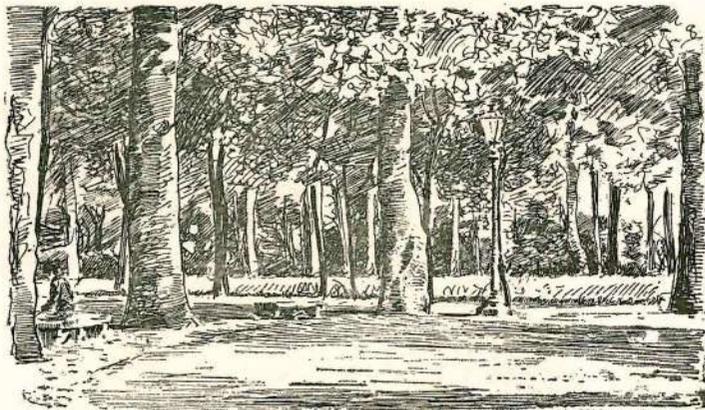
\*\*

— Vedete, — interruppe a un tratto Lucio — il nostro smarrimento non manca di ogni accessorio romantico... Ecco là, la luna piena; fra poco ci vedremo come di pieno giorno.

Continuarono a camminare in silenzio. Giuliana, la squisita Giuliana, si sentiva pervasa da una folla di impressioni nuove che la sgomentavano e deliziavano al tempo stesso. Era un miscuglio inesplicabile di paura e di ardimento, di curiosità e di diffidenza, di terrore e di monelleria. In questo miscuglio, sorgeva a galla spesso un sentimento di cui ella non si voleva persuadere, e che non sapeva ricacciare: il piacere di essersi smarrita con Lucio Valdini.

«Io — pensava — io che ho fatto tanto per liberarmi dal giogo dell' uomo, ricadere di nuovo nelle trame infide dell' amore? Mai, mai! però... certo, se questo smarrimento nel bosco mi fosse accaduto con un altro... non me ne sarei potuta consolare!»

Intanto il plenilunio cominciava a saettare frecce di luce bianca fra gli alberi, ma il suolo era ancora oscuro.



G. Ricci (Bologna)

A un tratto Lucio si fermò protendendo il capo alla sua sinistra.

— Mi par di vedere un sentiero, un largo sentiero.

— Dove?

— Aspettate!

Lucio si staccò da lei, accese un fiammifero, lo alzò, e guardò.

Era vero; alla loro sinistra correva un lungo sentiero.

— Meno male, in qualche luogo condurrà, — concluse il giovane.

— Io comincio ad essere stanca...

— Parliamo della vostra bellezza...

— Siete un insolente.

— Forse, ma è un fatto che se voi aveste i capelli biondi invece che castagni sareste ancor più bella.

— Non credo; dato ch'io sia bella, ogni bellezza ha un suo carattere particolare che non può essere alterato.

Così ella non sentì la stanchezza.

— Come vedete — esclamò accennando a pochi passi da loro il giovane — quello è un luogo abitato, ove troveremo ristoro e riposo.

— Bene, io non ne potevo più...

\*\*

Nella fattoria non vi era che una camera con due lettini, per i figli del padrone quando venivano a caccia.

— Se i signori vogliono adattarsi — concluse il buon massaio — tanto, certo loro sono marito e moglie! Cambierò le lenzuola. — E il vecchio sorrise maliziosamente.

L'avventura divertiva moltissimo donna Giuliana; i suoi nervi squisiti fremevano.

Avevano fame, proprio fame; mangiarono delle uova, del formaggio scottante come fuoco, delle salsicce saporite e pepate, bevvero un certo vinello frizzante che pareva distruggesse il cibo mangiato.

— Dio! — esclamò a un punto Giuliana — io non ho mangiato mai così deliziosamente.

— Nè io. Però — soggiunse in aria pensierosa Lucio — quando mangio con tanto appetito, la notte divento sonnambulo.

— Mio Dio! — gridò spaventata donna Giuliana — per carità, e che fate?...

— Non vi spaventate, — disse ridendo il giovane — il mio sonnambulismo è pacifico, anzi affettuoso. Per solito piango, ho bisogno di abbracciare qualcuno, di...

— E la mattina vi ricordate di quello che avete fatto? — domandò con una certa premura donna Giuliana.

— Niente! come se avessi dormito tutto d'un sonno. E guai destarmi! Ne morrei di paura!

— È curiosa! — concluse la signora addentando una mela rosata. Al momento di salire a dormire, Lucio disse:

— Sentite, Giuliana, non vale la pena che voi dormiate così vestita. Voi siete abituata troppo raffinatamente per dormire — molto più che siete così stanca — con gli abiti in dosso. L'avventura è così strana, che tanto vale che dormiate con me, nella stessa camera, vestita o svestita. Ecco, resterò qui finché non sarete nel vostro letto; io poi, scusatemi, quando sarete addormentata mi accomoderò alla meglio.

— Accetto la vostra proposta — acconsenti Giuliana alzandosi — e vado. Buona notte, amico, e.... attento al sonnambulismo...

— Io non ne sono responsabile. Certo, nulla avete da temere.

Lucio trovò Giuliana che dormiva profondamente; si accostò piano al letto, contemplò sorridendo la bella testa bionda della signora, e svestitosi, si coricò. Ben presto un sonno profondo gli chiuse le ciglia. Tutto tacque nella stanzetta, non si udì che il respiro ampio, libero, profondo de' due giovani.

Verso l'alba donna Giuliana si era destata fresca, riposata, con un senso ardente di tenerezza; gli pareva di aver fuoco nelle vene e fiamme sulle labbra. Essa guardò dalla parte di Lucio, e lo vide che dormiva saporitamente.

— Forse non ha mangiato... troppo? — pensò la giovane signora, e trasse un lungo sospiro.

Ma d'improvviso Lucio Valdini si levò a sedere sul letto, protendendo le braccia come verso una visione, e dalle sue labbra uscirono mormorii incomprensibili. Poi scese dal letto, s'inginocchiò presso Giuliana esclamando:

— O Regina di Saba, o fata incantevole, o padrona dei popoli, lascia ch'io preme le mie labbra sulle tue labbra, lascia ch'io ti stringa al cuore, e poi fammi lacerare dalle belve...

In così dire con le braccia aperte si levò e si chinò sulla donna. Donna Giuliana pensò:

— Poveretto, sarebbe pericoloso destarlo!

\*\*\*

La mattina, a sole alto, preceduti da un contadino, Lucio Valdini e donna Giuliana Santorani ripresero la via della città. Egli le camminava accanto silenzioso; ogni tanto alzava gli occhi su lei, che avanzava a capo chino, pallida, assorta come nella memoria di un sogno dolcissimo.



G. CASANOVA (Bologna)

— Non vi ricordate di essere stato sonnambulo questa notte? — domandò a un tratto con voce tenerissima Giuliana.

— No, affatto! — assicurò con volto tranquillo il giovane. — E voi non mi avete sentito?

— No, per niente!

E proseguirono il cammino in silenzio.

— Mi ricordo solamente — riprese a un tratto Lucio sorridendo — di aver sognato di essere innamorato della Regina di Saba, di averla stretta fra le braccia e coperta di baci...

— Curioso sogno! — mormorò donna Giuliana.

La sera, dopo cena, Lucio augurando la buona notte a donna Giuliana disse:

— Se anche questa notte potessi sognare la Regina di Saba...

— Provate! — concluse con un dolce sorriso la signora.

I. M. PALMARINI

Gli uomini non credono mai interamente alla passione d'una donna per un altro uomo: ma le donne credono sempre alla passione di tutti gli uomini per esse.

Ogni volta che un uomo tenta di scoprire se nella donna si cela la malizia o l'ingenuità fa sempre la parte dell'imbecille.

## DIALOGHI BRUNIANI

(XVII FEBBRAIO MCM)

(L'ombra di Domenico Berti si avvicina al monumento di Giordano Bruno in Campo di Fiori).

— Oh! Giordano, che pensi?

— Penso a ciò cui non pensano i pensatori d'Italia.

— Come sei oscuro nel parlare!

— Eh! Non per nulla mi chiamo Bruno. Sono dieci anni che sto pensando come mai si continui a chiamare Campo di Fiori il luogo dove sorge questo mio monumento, mentre vi si vendono... gli ortaggi...

— La tradizione...

— Ma essa non sa conservare che il nome. Anche a' miei tempi si vedevano i... florini. E oggi?

— Oggi non è rimasta che la carta, non quella... costituzionale vèh!

— « Santa asinità » Mi tornano a mente i versi che proponeva all'Asino Cillenico e alla Cabala del Cavallo Pegaseo...

— Buon Giordano! Son mutati i tempi... Oggi non si conosce altra cabala che quella del regio lotto.

— E a Nola che fanno?

— Nulla. Dopo te e Paolino, l'inventore delle campane, non è sorto nella tua città natale nessun altro genio.

— Ma come?! O se tante sere il vento mi ha recato l'eco di una canzone:

« Mi chiamo Don Luca Scarola  
nativo di Nola... »

— Infelice!... È una canzonetta che avranno cantata all'Olympia... la canzone del Frate Braciola.

— O tempora! o mores! Domenico, per quell'amore che t'ispirò nello studio della mia vita e delle mie opere ti pregherei di accompagnarmi in un giro per questa terza Roma che io divinai.

— Volentieri... ma ho paura che ti trovino i pellegrini o i poliziotti. Sarebbe meglio andare a cena.

— Non mica, però, a una *Cena delle Ceneri*; perchè, a quel che arguisco, si dev'essere in pieno carnevale...

— No, no... ad una cena modesta, tanto da tornarsene *satolli*.

— Oh! Domenico, perchè mi ricordi il nome del cardinale? Egli mi deve essere nemico...

— Non ci avevo pensato. Bisognerebbe che ti mascherassi per sottrarti agli sguardi investigatori delle pattuglie notturne. Perchè la convinzione che *rampolla* dal fatto...

— E dagli col nome di cardinali!

— Scusami; non lo fo apposta; ma i cardinali oggi sono i veri cardini della politica ecclesiastica del governo.

— O di Bonghi, dimmi un po', che cosa n'è stato?

— Gli hanno fatto un monumento. « *Virtù viva spregiam, lodiamo estinta.* »

— Di chi è cotesta roba? Mi pare una traduzione di Orazio: « *Virtutem incolumem odimus.* »

— È di Leopardi, un altro grande infelice.

— E le mie opere son lette, oggi, dagli Italiani?

— Non te lo saprei dire. Ti dirò soltanto che ancora non ne esiste una edizione veramente leggibile.

— E lo *Spaccio della Bestia trionfante*?

— Quello, poi, è di attualità se non altro che per una parte del titolo. Vuoi dunque muoverti?

— Eccomi; ma, prima, vorrei di qui, con la tua testimonianza, scrivere il mio testamento pel secolo novo.

— Credi forse che sia già cominciato il secolo?

— ..... Insomma, per quello che comincerà. Non facciamo questioni bizantine.

— Qui, però, ci si vede poco. Il Comune di Roma ha da risolvere ancora la questione dell'illuminazione. Almeno, se ci fosse qui vicino un *candelaio*!...

— Lascia fare... Scriverò al bujo. L'importante sarebbe che ci fosse un notaro.



NASICA

L'IMPRESSIONISTA

— Se non l'avevano ammazzato si poteva chiamare quel galantuomo del *Notar... bartolo*.

— Ah! cattivo di un Domenico!... Un'altra trafitta al cuore... Con quel nome mi hai ricordato... Bartolo... Longo!

GIUSEPPE MEONI

### Le definizioni dell'onore.

*Secondo un pusillanimo:* È una convenzione che fa chiamare prudenza la paura.

*Secondo un cialtrone:* È un lusso superfluo.

*Secondo una ragazza:* È una dote che i fidanzati cercano per ultimo.

*Secondo un giocatore:* È l'invenzione di un fortunato.

*Secondo un duellante:* È una cicatrice che può costare un processo.

*Secondo una... così così:* È uno spauracchio per le tentazioni.

### DON PIRITOO

Quando don Piritoo sente parlare di letteratura e di letterati dimena, compiacendosi, la sua pancina di avvocato e di borghese intellettuale. Al nome strano e mitologico corrisponde in vero una modernissima e buonissima persona rosea saltellante, che vide al meno una quarantina d'estati. Tutto sa fare, tutto vuol fare don Piritoo. — *Faccio io, faccio io!* — dice sempre; anzi così vezzosamente lo chiama spesso la sua fedele sposa, donna Eloisa. Lettori, un inchino: vi presento madonna. Questo capolavoro di grazia e di beltà, cui è, con infinito piacere, tal nome romantico, vide ventiquattro floride primavere, e da qualche anno ali-



Nascia (Bologna)

menta lo spirito co' romanzi di Pierre Louijs.

Quella sera, dopo pranzo, don Piritoo, proprietario del periodico d'arte *La Fiamma*, d'imminente pubblicazione, dimenticando l'ansia e la giocondità pel suo prossimo parto letterario, schiacciava un sonnellino sopra una poltrona.

— Piritooo! Piritooo! — miagolò la signora.

— Uh? Uh? — bofonchiò il marito, aprendo un occhio.

— *Faccio io*, andiamo a teatro?

— Ecco, subito. — Si svegliò — Corro a prendere la tessera, a render queste bozze... Ah, questa *Fiamma* che trionfo, che trionfo! E che giovine d'ingegno, che elegante e bravo direttore è quel Tristano d'Ansa! Tu lo conosci... forse verrà questa sera...

— Bravo, bravo! — piagnucolava donna Eloisa — invece di gettare i tuoi denari per queste imprese stupide dovresti comprarmi tante... tante cose... Ed accompagnarmi quando esco... *Faccio io...*, *faccio io...*, e non sai far nulla...

Il vinetto di Capri, bevuto a tavola, illuminava il cervello di Piritoo.

— O sposuccia, senza broncio, via; per l'Arte m'è dolce ogni sacrificio. Che vuoi, che comandi? Corro subito.

E le passava il braccio intorno al busto — Facciamo la pace, cuor mio... La sposina faceva boccuccia...

— Guarda, guarda le mie mani — esclamò, dopo un poco, il marito. — Aveva le mani verdi come pelli di ramarro — Maledetta la tua veste! così si tinge?... E buttala al diavolo!

— Peccato compiuto, chiede la pena — rideva donna Eloisa — Tu, mio sapientone, vuoi anche trottar per emporii di mode femminili... — e faceva la gelosa — ad occhieggiar le ragazze. Ecco del velluto comprato da te... E non mi spoglierò più di questa veste... Non mi abbraccerai più... o ti farò...

— Oh..., e di notte?... sorrise galantemente il marito.

*Driin, driin, driin...*

Due inchini: saluti.

— Venite in tempo, caro Tristano; niente novità?; voi permettete che io vada per un istante in tipografia ed al teatro?...; presto ritorno; non vi annoierete, spero, con la signora?...

— La conversazione con uno spirito armonioso solleva sempre al diletto l'animo nostro — gravemente disse il giovine incaramellato.

— Oh... allora, addio; a rivederci; un momento, permettete ch'io vada... pel bene dell'Arte. A proposito, Tristano, spiegate alla signora gl'interessi gloriosi della *Fiamma*...

Grave silenzio nel salottino. Donna Eloisa guardava un ventaglio sur un tavolino. Tristano, in parentesi, è un lucido-chiomato poeta, smilzo e pallido; i suoi divini vestimenti voi conoscete; non ne parlo.

— Avete ricevuto il mio messaggio? — sospirò il poeta. — Ora guardava il candore de' suoi polsini.

— Sì.

— E nulla mi dice la vostra bocca, nessuna salute mi apporta?

Muta.

— ...O Eloisa, ed il mio amore? Io che, per vedervi da vicino, ho sofferto di conoscere il vostro buono, ma..., scusatemi, antiartistico marito, ed ho accettato per ciò la direzione della *Fiamma*..., io che sarò?

Un occhio si socchiudeva languidamente; l'altro, tenuto in obbedienza dalla lente rotonda, pareva di vetro.

Muta; aveva chiuse le palpebre.

Il giovine si alzò grave e trepidante; sedè presso a la signora immobile — Eloisa! Eloisa!

— Oh, lasciatemi..., stavo svenendo... per carità voi mi fate troppo soffrire... Perché mi tormentate?

Supplicava. Il giovine la sosteneva per le braccia...

*Driin, driin, driin...*

— E bene, vi siete annoiati? — disse don Piritoo, entrando — Ecco, ho fatto tutto: correzione in tipografia, corsa a teatro... Andiamo Eloisa, presto, a teatro... Ed anche voi, amico Tristano, senza scuse...

Ma che avete?

— Oh, un improvviso turbamento!! — balbettava il poeta. Nascondeva le mani.

— In fatti... siete verde..., anche le mani...

ALFREDO CATAPANO

## UN RIBELLE

Ribelle, scapigliato, refrattario, come più vi piace, un tipo del teatro di prosa, oggidì quasi dimenticato, merita la nostra attenzione forse più per ciò che avrebbe potuto essere, che non per quello che in realtà abbia dato alla scena. Salutato emulo di Tommaso Salvini e di Ernesto Rossi nel periodo aureo delle vere grandezze artistiche, il nostro ribelle fermò intorno al suo nome le più liete speranze. Fu un coro di lodi per la nuova apparizione che si estrinsecava virilmente accanto a due fari luminosi, e nelle compagnie di Papadopoli e di Antonietta Robotti.

Poi vennero i giorni della lotta, e lo scapigliato, per natura insofferente di giogo, non si piegò mai per raccogliere le sfide, sicuro del proprio valore, sprezzante di tutto e di tutti. E così è divenuto un solitario, che tratto tratto appare sulla scena circondato da povera gente, digiuna d'arte e forse anche di pane.

L'attore è bolognese e si chiama Enrico Capelli.

\*—

Nelle notti tranquille e serene di estate, o d'inverno quando il silenzio si diffonde sotto i lunghi portici, una figura nera nera, che pare rubata ai romanzi di Montépin, passeggia per le vie di Bologna, sola, a passi cadenzati. Alta statura, lunghi capelli e barba mefistofelica nerissima, occhi vivi, ciglia aggrottate, e due baffi rivolti dispettosamente allo zenit, vi offrono un complesso strano che vi costringe ad osservare attentamente. Il pallore del viso spicca in quel contorno nero fumo e il cappello a cencio con tese larghe o rovesciate, completa artisticamente il personaggio che pare leggendario, chiuso nelle spalle da uno scialle quando il tempo è rigido, od ornato da un bianco fazzoletto durante le soffocanti notti estive.

La nera figura, mentre i canti isolati e gli accordi di chitarre e mandolini risuonano sotto i portici e vanno a morire nei caffè o nelle bettole, si sofferma nei pressi dell'Arena del Sole, o siede al caffè vicino, preferito luogo di riunione di tutti gli artisti grandi e piccoli che passano per Bologna. Ernesto Rossi, Morelli, Adelaide Tessero, Cesare Rossi, Pia Marchi, Ermete Zacconi, Zago, Novelli, circondati dagli amici, dai letterati, dai giornalisti, hanno visto da lungi, stando seduti al Caffè dell'Arena, la figura nera passare silenziosa e scomparire, grave, in posa plastica come di chi stia a contemplar le stelle.

Bel tipo quel Capelli! hanno esclamato, ricordandone poi l'avventurosa vita, tra le imprecazioni contro il buon governo, lanciate dal povero Ulisse Barbieri.



Ormai presso la settantina, il Capelli sdegnava il rumore della vita, solo sempre e meditando, di giorno è invisibile; la luce del sole offende i suoi occhi, i suoi capelli, la sua barba misteriosa.

Incominciò giovanissimo a recitare in compagnie drammatiche improvvisate; poi fra disillusioni amare, fra lotte tristi, senza speranze che lo confortassero, collo schianto nell'anima che anelava al trionfo, ebbe momenti invidiati.

Percorse da un capo all'altro l'Italia, ora in compagnia di artisti celebri, ora con attori raccolti sulla strada, e ovunque il plauso della platea gli rese meno pesante la sua vita randagia. Temperamento eccezionale d'artista, fibra robusta, intuizione potente, ingegno pronto, unito alla persona slanciata, alla voce armoniosa, tonante nell'impeto della passione, questi pregi parvero formare un nuovo astro sull'orizzonte del teatro italiano. E un repertorio meraviglioso lo ebbe intelligente interprete: *Amleto*, *Otello*, *Morte Civile*, *Luisa Miller*, *Saul*, *L'uomo delle selve*, *Oreste e Pilade*, *Supplizio d'una donna*, e le più forti produzioni drammatiche dell'epoca furono per Capelli tanti trionfi. Il metodo di recitazione d'allora si adattava mirabilmente al suo temperamento artistico, che otteneva sicuri effetti con semplicità di mezzi, colla naturalezza spontanea degli atti e della voce. Man mano però che passavano gli anni, l'attore subiva una trasformazione. La sua natura artistica corretta da principio, si squilibrò: le pose, la voce, la sua vita divennero eccentriche. Un fare studiato, uno sforzo continuo, poca correttezza sulla scena, al punto di raccogliere tutte le interruzioni dal pubblico, e di rispondere a tono, preoccuparono l'artista, che già cominciava raramente ad apparire sul palcoscenico. Nei momenti però in cui il suo animo era tranquillo, quando poteva recitare senza la preoccupazione di dover invigilare sugli altri attori suoi compagni, perchè lo secondassero nelle interpretazioni, riusciva ancora in molte scene a scuotere il pubblico

e a rivelarsi grande artista. Erano momenti fuggevoli, che bastavano però a dare una idea della sua potenza drammatica.

Lo ricordo nelle ultime recite di qualche anno fa. In alcuni punti era una rivelazione. Il personaggio vi passava dinanzi con una efficacia drammatica da sbalordire. La sua voce era carezzevole e melodiosa, il gestire corretto; e tutta la passione irrompeva con una spontaneità perfetta. Ma a un tratto, un segno d'impazienza, un'imprecazione al suggeritore, la preoccupazione di accomodarsi i capelli, le sedie e i tavoli gettati rumorosamente, guastavano la scena poco prima interpretata a meraviglia.

E il pubblico però applaudiva, mentre l'artista rimaneva impassibile.

\*—

Un numero infinito di aneddoti si raccontano sulla vita del Capelli. Le sue ire col pubblico; le rappresentazioni sospese all'ultima ora per puro capriccio; i dialoghi tenuti con quelli della platea durante lo spettacolo; le sue apostrofi contro i disturbatori. Una volta incominciata la recita alle dieci di sera, immaginatevi con quanta impazienza degli spettatori, tenne tanto lunghi gli intervalli, fra un atto e l'altro, che lo spettacolo terminò alle tre del mattino. Nel 1888, quando l'imperatore di Germania visitò Napoli, fu arrestato insieme alle persone sospette. Dopo dieci giorni di detenzione, a chi gli domandava il perchè dell'arresto, rispondeva senza lagnarsi punto: Mah, io non lo so affatto.

Nottambulo impenitente, prende parte qualche volta alle discussioni degli amici, che accompagna poi fino alle loro case nelle prime ore del mattino. Una notte, dopo aver passeggiato coll'eccellente filodrammatico Lelli parlando d'arte, quest'ultimo lo pregò di aspettarlo nella via, dovendo fare una breve visita ad una amica. Ma la visita si protrasse fino al mattino avanzato, e il Lelli scendendo nella via vi trovò il Capelli che passeggiava ancora tranquillamente. Meravigliato, il Lelli gli domandò come mai era alzato a quell'ora; e il Capelli con gran flemma: Ma non mi hai pregato d'aspettarti? E questa volta fu il Lelli che accompagnò a casa l'eccentrico artista.

È laureato in legge ed ha scritto versi e commedie. L'ultimo suo dramma in un atto, rappresentato all'Arena del Sole il 19 maggio 1895, è in versi sciolti e porta per titolo: *Miseria che uccide e che fa uccidere*.

È un eccellente cuore e dalla sua bocca non esce mai un lamento. La vita solitaria non lo ha avvilito. L'arte conforta colla sua voce misteriosa il ribelle impenitente.

ANTONIO CERVI

SOGNO

Per un attimo fui nel mio villaggio;
nella mia casa nulla era mutato.
Stanco tornavo come da un viaggio,
stanco di mio padre ai morti era tornato.

Sentivo una gran gioia e una gran pena,
una dolcezza ed un' angoscia muta.
Mamma! E' là che ti scalda un po' di cena.
Povera mamma! ed io non l' ho veduta!

GIOVANNI PASCOLI

IL R. COMMISSARIO DI SCARICASOMARO

Mario Berucci era un giovine alle-
vato rigidamente dal babbo, onesto
avanzo del buon tempo antico, quando
i ladri, se non andavano sempre in
galera, almeno non godevano mai la
riputazione di onest' uomini. Quell' edu-
cazione rigida era stata aiutata dal
temperamento naturale di Mario, il
quale era andato ad accrescere il nu-
mero dei funzionari dello Stato col
fermo proposito di non deviare di una
linea dal retto sentiero della virtù.

Egli cominciò dunque con l' essere
un uomo platonicamente virtuoso, per-
suaso che in tal modo la sua carriera
dovesse venire ritardata, a lungo an-
dare si sarebbe fatta giustizia alla sua
onestà e al suo carattere.

E aspettava fiducioso l' avvenire.

Giunto in un momento in cui egli
cominciava a meravigliarsi che la sua
virtù non fosse riconosciuta, il governo
— chi sa poi perchè — in seguito alla
pessima amministrazione e al ladrocin-
nio continuato che si consumava a
danno del comune di Scaricasomaro, ne
sciolse il consiglio comunale; e siccome
i giornali andavano ripetendo su tutti
i toni che era necessario l' avvento di
un uomo onesto per riordinare l' am-
ministrazione, qualche sotto-segretario
ebbe una luminosa idea, e disse a Mario
Berucci:

— Vada lei che è un uomo onesto,
e faccia risplendere la virtù.

Mario, orgoglioso dell' onore otte-
nuto senza intrighi e senza colpevoli
acquiescenze, accettò subito, e venne
nominato Regio Commissario a Scari-
casomaro.

Egli arrivò come un benefico rag-
gio di sole sopra una pozzanghera, e
fu accolto a Scaricasomaro con generale
giubilo da quei buoni terrazzani.

E cominciò ad esercitare la sua
virtù in favore della malmenata am-
ministrazione, ch' egli doveva sistemare.
Ogni giorno erano nuove recrimina-
zioni dei colpiti. Erano impiegati stra-
ordinari, fidi elettori e galoppini dei
passati consiglieri, che si lagnavano
dei tolti soprassoldi e delle abolite gra-
tificazioni. Erano grossi burocrati, co-
stretti a curar sul serio le faccende
degli uffici ai quali erano preposti, che

Musical notation for the beginning of the piece, including the title 'Sogno' and '(Canto di Giovanni Pascoli)'.

Musical notation for the first vocal line, starting with 'Sentivo una gran gioia e una gran pena...' and including the instruction 'Andante un po' lento'.

Musical notation for the second vocal line, starting with 'Mamma! E' là che ti scalda un po' di cena...' and including the instruction 'Crescendo'.

Musical notation for the third vocal line, starting with 'Povera mamma! ed io non l' ho veduta!' and including the instruction 'Crescendo'.

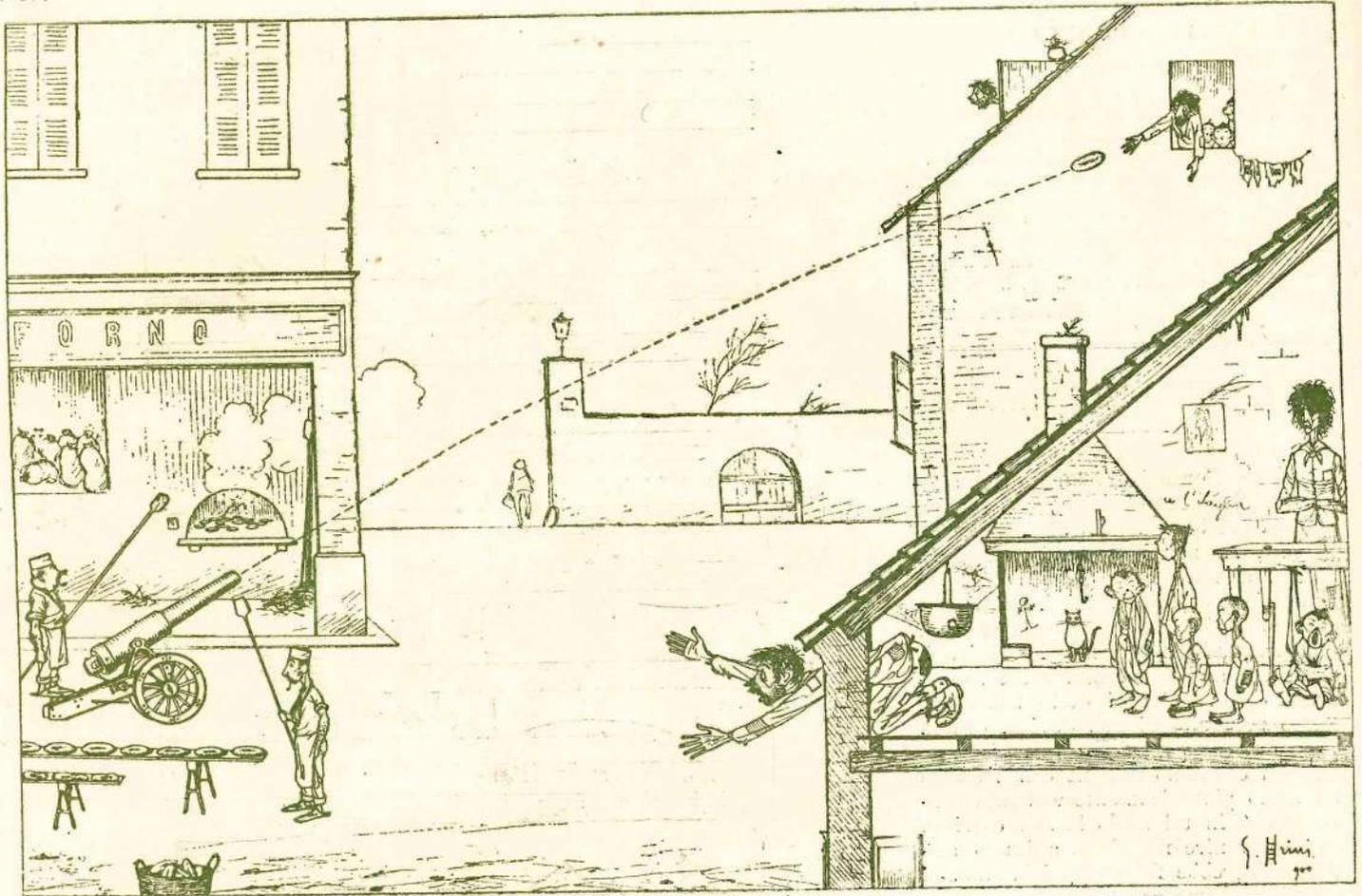
Musical notation for the fourth vocal line, starting with 'Per un attimo fui nel mio villaggio...' and including the instruction 'Crescendo'.

Musical notation for the fifth vocal line, starting with 'Stanco tornavo come da un viaggio...' and including the instruction 'allarg.'.

Musical notation for the sixth vocal line, starting with 'Stanco di mio padre ai morti era tornato...' and including the instruction 'rall. molto'.

Musical notation for the seventh vocal line, starting with 'Sentivo una gran gioia e una gran pena...' and including the instruction 'rall.'.

F. VATELLI (Firenze)



G. SCALARI (Missling - Austria)

*Il ministro della guerra che proponesse un cannone di questo nuovo modello farebbe gridare " Viva ,, a chi è abituato a gridare " Abbasso ,,*

mormoravano. Erano appaltatori, ai quali più non si concedevano lavori per il doppio del loro importo, che si agitavano. Era infine tutto quel mondo equivoco, composto di fornitori d'ogni genere e di faccendieri, al quale era venuto meno l'illecito guadagno, che minacciava.

Ma a Scaricasomaro Mario Berucci continuava ad avere la considerazione dei cittadini, l'approvazione e l'incoraggiamento dei giornali, ed egli seguiva rigidamente l'opera propria, sordo alle recriminazioni e impavido alle minacciate rappresaglie.

— No, egli pensava, il mondo non è così cattivo come si dice. L'onestà finisce presto o tardi con l'imporsi a tutti.

Un bel giorno Mario fu invitato nel gabinetto del prefetto.

— Sa, gli disse il capo della provincia, ho ricevuto delle istruzioni recenti dal ministero. Si avvicinano le elezioni, e bisogna fare in modo che i nemici della patria e delle istituzioni non trionfino né al Comune né alla Camera.

— Giusto, rispose Mario, che era anche un ingenuo patriota.

— Ebbene, ho pensato di prendere, d'accordo con lei, quei provvedimenti destinati ad assicurare il trionfo del-

l'ordine e della legalità. Veda un po'. Bisognerebbe al capo d'ufficio A. di assentarsi regolarmente dall'ufficio quattro giorni della settimana, per accudire agli affari di una certa amministrazione privata della quale è capo, e che conta parecchi elettori influenti...

— Ma...

— Aspetti. Bisogna poi reintegrare il signor B. nell'ufficio di sottovice segretario straordinario, e assegnargli un soprassoldo; bisogna concludere al più presto, e senza andare tanto pel sottile, il nuovo compromesso con la vecchia società d'illuminazione, che ha presentato analoga offerta; bisogna concedere l'appalto per la manutenzione stradale al signor C. che lo ha avuto sino al momento del suo arrivo, chiuda un po' gli occhi sui prezzi, è per il bene del governo; poi bisogna ancora sistemare le forniture municipali, secondo gli appunti che le darò...

— Ma, signor prefetto, interruppe Mario, ella mi suggerisce di rifare quanto finora ho disfatto, col generale plauso della cittadinanza; io sono un uomo onesto...

— Ella è un uomo onesto, disse il prefetto stringendosi nelle spalle, e per questo il governo ne apprezza altamente l'opera e specialmente i servizi. Anzi le dirò che ho ricevuto una

lettera confidenziale, in cui mi si dice che ella è destinato a una brillante carriera...

Mario ebbe come una vertigine. Egli, l'uomo onesto, l'uomo virtuoso, costretto a riordinare tutta quella lunga catena che pazientemente aveva smagliata!

Ma intanto? Il prefetto era stato chiaro; ricusando, la sua carriera sarebbe stata troncata. Egli aveva famiglia; la moglie ed i figlioli ridotti alla miseria gli si pararono innanzi alla mente, senza che la triste idea fosse stata confortata dal pensiero che la sua buona fama si sarebbe mantenuta. No, perchè si sa che un funzionario dello Stato che viene destituito lo è perchè non adempie al suo dovere!

E Mario restava là, perplesso, non osando balbettare parola, mentre il prefetto lo guardava impassibile.

— Rifletta, gli disse questi dopo alcuni istanti di silenzio; veda un po' come si può fare; mi annunzierà i suoi provvedimenti tra qualche giorno...

Mario si congedò.

Ma a Scaricasomaro la notizia di questa conversazione si è diffusa, e quei buoni terrazzani aspettano curiosamente come finirà.

GIACOMO LO FORTE